

LA CULTURA FRANCESE

NELL'ETA' DELLA RESTAURAZIONE

(Contin.: v. fasc. V, pp. 279-301)

8. — I DOTTRINARI.

La contemperanza di etica e politica, necessaria per lo svolgimento di una ordinata e civile vita nazionale era facile vagheggiarla in astratti schemi costituzionali, era ben difficile attuarla nel costume di una generazione maturata sotto le raffiche della Rivoluzione ed il servilismo dell'Impero, pur con la necessità che faceva tutto confluire verso una soluzione liberale. Trovar le volontà e temprarle di costanza, superare l'aspetto *niais* che agli occhi degli scaltriti poteva assumere il disinteresse patriottico, e non cadere nell'ingenuità dei lettori di Plutarco dei salotti fine settecento, interporsi mediatori tra le due France animate da avverse passioni, creare gli schemi giuridici della nuova monarchia costituzionale in situazioni che non rispondevano al costume inglese nè all'americano, e al tempo istesso svolgere la politica e l'amministrazione col necessario vigore, era un compito, che, considerato storicamente, costituisce la grandezza politica di coloro che lo tentarono, sopra tutti dei così detti dottrinari. Se l'opera loro subì diverse catastrofi, queste in realtà altro non sono che le metamorfosi di un organismo in isviluppo. Dinanzi allo sfacelo dell'ordinamento politico napoleonico bisognava pure lanciarsi a escogitare piani e programmi, anche contro il monito solenne dei tradizionalisti del tipo Joseph de Maistre: che l'uomo può tutto modificare, ma non può nulla creare nell'ordine morale e politico. L'urgenza di edificare il nuovo stato era tale che spesso, nei primi anni della Restaurazione, i francesi parevan dimenticare, assorti nei loro problemi e nei loro contrasti, la presenza di eserciti nemici sul suolo della patria. Talora, seguendo quelli che parevano gl'insegnamenti dell'esperienza raccolti dai tradizionalisti d'ispirazione burkiana, si voleva agire nel senso della tradizione, e s'incorreva

in un astrattismo più generico dell'intellettualismo settecentesco (1). Ridar vita a cosa morta è impresa più assurda della creazione pragmatica, e il concetto riflesso, storico, della tradizione è cosa del tutto diversa del sentimento attivo di essa. Dove per caso si riusciva a far coincidere gli abiti esistenti col programma, per esempio

(1) È notevole come l'estremismo burkiano porti a posizioni assurde uomini di notevoli doti politiche, come il Vitrolles, il Villèle, il Montlosier. La fisima della costituzione non scritta, della costituzione della vecchia monarchia, suggerivano critiche assurde della Carta, come quelle del VITROLLES, *Mémoires*, v. II, 232 e 238 del VILLÈLE, op. cit. I, 232 ss., e dei singolari opuscoli che apparvero intorno al '14, su cui cfr. DUVERGIER DE HAURANNE, *Histoire du Gouvernement parlementaire en France*, t. II, p. 145 ss. Capiva molto meglio le necessità del momento l'uomo dai rimpianti nostalgici, lo Chateaubriand, anche se nella sua *Monarchie selon la Charte* (1816) proclamava, fra le diffidenze dei liberali, di volere oltre tutte le libertà moderne, tutto ciò che non era perito dell'antica monarchia (*Oeuvres*, VII, 249). In alcuni precedenti opuscoli, della fine del '14, quando, appoggiato dalla duchessa di Duras, poneva la candidatura al ministero, egli aveva esplicitamente proclamato la non restaurabilità del passato: « Les institutions de nos aïeux, où l'on reconnaissait les traces de la sainteté de notre religion, de l'honneur de notre chevalerie, de la gravité de notre magistrature, sans doute à jamais regrettables; mais peut-on les faire revivre entièrement? Permettez donc, puisqu'il faut faire enfin quelque chose, qu'on essaye de remplacer l'honneur du chevalier par la dignité de l'homme, et la noblesse de l'individu par la noblesse de l'espèce » (*De l'état de la France au 4 octobre 1814*, in *Oeuvres*, vol. cit., p. 50). Riconosceva, a proposito della formazione politico-oratoria, che i venticinque anni trascorsi non si potevano cancellare (*Reflexions politiques, décembre 1814*, in *Oeuvres*, vol. cit., p. 97). E conveniva: « Malheureusement ce bel édifice est écroulé. Il ne s'agit pas de savoir s'il était plus solide et plus parfait que celui qu'on vient d'élever... Il n'est pas question d'examiner encore si ce qu'on appelle le progrès des lumières est un progrès réel ou une marche rétrograde... Mais il faut dans la vie partir du point où l'on est arrivé. Un fait est un fait. Que le gouvernement détruit fût excellent ou mauvais, il est détruit; que l'on ait avancé, que l'on ait reculé, il est certain que les hommes ne sont plus dans la place où ils se trouvaient il y a cent ans... Il faut les prendre tels qu'ils sont... ». E in un articolo del *Journal des débats*, al tempo della sua polemica contro il Villèle (5 luglio 1824), escludeva il rimprovero che comunemente si muoveva alla costituzione francese: « La monarchie constitutionnelle n'est point née parmi nous d'un système écrit, bien qu'elle ait un code imprimé: elle est fille du temps et des événements, comme l'ancienne monarchie de nos pères » (*Oeuvr.*, VIII, p. 69). Il colpo d'occhio politico dello scrittore bretone era superiore di gran lunga al suo carattere. È notevole poi che questi apprezzamenti vengono da un uomo che durante quasi tutto il periodo della Restaurazione nutrì una viva antipatia per i dottrinari. Sull'ineluttabilità di una soluzione costituzionale conviene, pur riconoscendo che mancava il presupposto dei costumi su cui poggiava la vecchia costituzione, il Barante, cfr. *Souvenirs du BARON DE BARANTE*, Paris, 1808, v. II, p. 170.

nella ripartizione sociale della nazione, si giungeva a risultati imprevisti e a situazioni nuove. Tuttavia, nella linea essenziale, a dare una manifestazione concreta alla nazione, a far sì che la Francia fosse una personalità vivente ed operante nei suoi istituti, essi vi riuscirono, anche nel fallimento di questa o di quella delle loro illusioni.

Quando nel 1814 la Carta fu concessa, gli *ultra*, s'illudevano, e i liberali temevano, che la costituzione fosse una formalità a cui momentaneamente ci si piegasse, salvo poi lasciarla cadere o a obliarla come le costituzioni dell'Impero (1). Gli uomini della Rivoluzione e dell'Impero, che andavano assumendo il nome d'« indipendenti », inclinavano a considerare la Carta come qualcosa di simile alle fortezze di garanzia che Enrico IV aveva concesse agli Ugonotti. Piuttosto che farne un organo essenziale della vita del paese volevan valersene come macchina di guerra contro la dinastia e contro gli *ultra* (2). Con simili atteggiamenti si sarebbe riprodotto

(1) È da leggere il passo del BARANTE, *Souv.*, II, p. 36, sull'origine della Carta: « Ce ne fut que peu à peu, à force d'en parler ou d'y réfléchir à loisir, qu'on se forma sur la Charte une idée systématique, qu'on lui assigna un esprit fondamental, une pensée mère, que M. Royer-Collard, surtout, finit par élever à une dignité de théorie, et dont plus tard on se servit avec avantage contre les ultras. Mais au premier moment, on ne savait ce qu'on faisait en rédigeant la Charte. Personne n'avait foi dans l'oeuvre dont on s'occupait. C'était pour tous comme une formalité exigée par les circonstances et destinée à ne pas durer davantage. Les libéraux voyaient avec quelle répugnance, et conséquemment avec combien peu de bonne foi, on se soumettait à cette nécessité révolutionnaire. Aussi les garanties constitutionnelles étaient-elles réclamées par eux comme des places de sûreté contre un pouvoir ennemi, et non point comme moyens d'établir un gouvernement libre et pondéré ». Tale giudizio divenne canonico dopo le tre giornate, quando la lotta politica della restaurazione venne considerata una commedia di quindici anni, e il CORMENIN (*Études sur les orateurs parlementaires par TIMON*, Bruxelles, 1836, v. I, p. 111) afferma che in realtà i realisti volevan il re senza la Carta, e i liberali la Carta senza il re. Il VILLÈLE (op. cit., I, p. 232 ss.) delinea malignamente le illusioni del Montesquiou, ministro della prima restaurazione, che sperava di contenere tutto in qualcosa di simile alle costituzioni napoleoniche, e che fu sorpreso dello sviluppo che la Carta ebbe nell'opinione pubblica. Tutte le fonti concordano nel testimoniare la sete del paese di libertà e di garanzie legali. Pure concorde è la testimonianza della scarsa o nessuna conoscenza nel paese della tecnica del regime costituzionale invocato e delle costumanze del Parlamento inglese. Cfr. CORMENIN, op. cit., I, 151; VITROLLES, III, 467; VIEL-CASTEL, V, 215.

(2) *Il Conservateur* (I, 40), sotto l'ispirazione dello Chateaubriand, che ripetè costantemente quest'accusa, sosteneva che gli ultraliberali, i così detti indipendenti, volevano, non la libertà, ma la tirannide egualitaria.

il conflitto insanabile delle prime due assemblee rivoluzionarie. Ma dopo la crisi dei Cento giorni, nata appunto dall'exasperazione delle diffidenze, poichè non si poteva continuare in una lotta politica degenerante nella guerra civile e nell'intervento straniero, bisognò decidersi « a far della Carta una realtà ». Lo sentì Luigi XVIII che per rientrare la seconda volta si era dovuto piegare a nominar ministro della polizia il regicida Fouché, poichè l'ambiguo uomo, che aveva insieme servito e tradito Napoleone, era la garanzia che il re doveva dare agli « interessi rivoluzionari ». E anche quando nell'autunno il ministero Talleyrand-Fouché non poté reggersi per difficoltà interne ed estere, la situazione restò immutata dinanzi al probo duca di Richelieu, e al giovane ministro della polizia, il Decazes, che conquistava il favore del sovrano.

Allora, come consiglieri tecnici e ispiratori politici assunsero grande importanza i dottrinari, i quali avevan fatto le loro prime prove nel 1814 sotto il ministero Montesquiou, a capo di direzioni generali. Era il partito che poteva seder tutto in un canapè: Royer-Collard, Guizot, de Serre, Beugnot de Barante, Camille Jordan⁽¹⁾, ai quali in seguito si aggiunsero, reclute più giovani, il duca di Broglie e Carlo di Rémusat. I capi non erano originariamente liberali. Il Royer-Collard dopo essere stato rappresentante nella Camera dei Cinquecento, dove aveva con eloquenza difeso la libertà di culto per i cattolici, era stato messo fuori della politica attiva dal colpo di stato di fruttidoro, e per vari anni era stato il corrispondente segreto di Luigi XVIII allora pretendente esule. Il de Serre aveva combattuto nell'esercito realista del Condé, il Guizot era figlio di una vittima del Terrore. Ma il programma di consolidamento della monarchia entro la nuova Francia (la quale ai loro occhi si presentava come una realtà irreversibile), si svolse in un ideale⁽²⁾ di

(1) È graziosa l'osservazione della duchessa di Broglie, figlia della Stäel, a proposito del de Serre, quando costui, staccatosi dai dottrinari, aveva accettato di far parte del secondo ministero Richelieu: « M. de Serre va comme un fou furieux contre les doctrinaires. L'autre jour il a demandé à quelqu'un: ' Ces doctrinaires, qui sont si arrogants, combien sont-ils, je vous le demande? '. Il avait oublié la règle de soustraction qui lui aurait appris que de six ôté un reste cinq ». Cfr. BARANTE, *Souvenirs*, II, 471.

(2) Questa caratteristica eleva i dottrinari al di sopra del volgare pragmatismo politico. Nel Rémusat ritorna spesso questo accento di fede nuova, che si svolgerà nella seconda fase della Restaurazione, dopo il 1820. Cfr. p. e. RÉMUSAT, *Corr.*, V, 268; 367. Il Benoît considerava la nuova nazione propugnata dai dottrinari come una Gerusalemme celeste. Cfr. VIEL-CASTEL, V, 414.

stato giuridico, alieno da ogni forma d'arbitrio, complesso nelle sue funzioni e coincidente in tutto il suo organismo con la regalità protesa all'interesse della nazione, operante all'unisono con gli accertati bisogni del paese, sempre illuminata dagli organismi competenti, dinanzi a cui non solo si poteva, ma si doveva parlare con franchezza. Il realismo dottrinario si trasformava in un liberalismo diverso da quello settecentesco, rivoluzionario, degli « indipendenti ». Questa monarchia assurta nell'iperuranio delle idee, spogliata di ogni particolare egoismo sino a divenire la coscienza della nazione, in cui il re è la pura coscienza degli interessi superiori, aveva il bisogno di distillare la verità e il diritto, di esser sempre ed in tutto informata. Perciò la libera scelta dei deputati, la libertà di parola assicurata nelle Camere, la libera tutela di tutti gli interessi, nell'articolazione costituzionale, in modo che da essa traessero garanzia e sicurezza le organiche funzioni dell'intelligenza e della classe dirigente, la libertà di stampa necessario ausilio della libera tribuna (e a poco a poco nella libertà di stampa i dottrinari finirono ad accogliere la libertà dei giornali, dapprima considerati con poca simpatia come impresa affaristica che bisognasse abbandonare al controllo di polizia), e insieme il consolidamento delle libertà civili, tradizione della Francia rivoluzionaria ed imperiale, rientravano in questo vagheggiato rinnovamento della monarchia di San Luigi. La secolare monarchia si sarebbe conciliata definitivamente con l'opera della età rivoluzionaria.

Rifuggivano i dottrinari dal problema astratto della sovranità, che per essi è un attributo divino estraneo all'uomo (1). Consideravano tale questione, aperta nella teoria dalle opere del Rousseau e nella politica attiva dalla fiera replica del Mirabeau al gran maestro delle cerimonie, una controversia teologico-giuridica fatta per avvelenare gli animi. Concependo la società organicamente costituita, porre la questione della sovranità era qualcosa di simile alla ricerca se nel corpo umano la sovranità spetti al cervello, al cuore o allo stomaco, che son tutti egualmente necessari alla vita. Tutto si riduceva al riconoscimento delle diverse funzioni sociali, e alla tutela degli interessi legittimi, o diritti costituiti. Avevano una coscienza altissima della vita politica, giubilavano vedendo come dopo l'apatia

(1) Su questo notevole tentativo di trasformare la dibattuta questione cfr. *Archives phil.*, I, 35 ss.; BARANTE, *La vie politique de M. Royer-Collard*, I, 231; II, 18; POUTHAS, op. cit., 313 ss., circa la sostituzione della sovranità della ragione al diritto divino dei re e alla democratica sovranità del popolo.

e l'incuria civile degli anni tristi si risvegliasse nel paese l'ardore per gl'interessi pubblici. Ma questo fervore politico non si svolgeva in un ideale statocratico, appunto per la vasta complessità di funzioni civili in cui vedevano svilupparsi lo stato, ognuna delle quali chiedeva autonomia e libertà di concorso.

La Carta doveva essere l'inizio dell'immedesimazione della monarchia e della nuova Francia ormai conciliata con il suo stesso passato. La Carta era un fatto e doveva diventare un principio organicamente attivo, sottratto all'opposizione demolitrice e scaltrita degli uomini di Napoleone e alle insidie degli *ultra*, pericolosi anche quando dichiaravano di volersi porre sul piano costituzionale. La tesi irritava gli *ultra*, che domandavano ironici se la Carta aveva creato il re o se non fosse stato il re a concedere la Carta (1).

La caratteristica che gli avversari attribuivano ai dottrinari, di prendere un fatto, di trasformarlo in assioma, e su di esso costruire tutto un sistema di conseguenze (2) (un principio e tutte le sue ap-

(1) Così il Martainville nel *Conservateur*, t. II, 283. Su questa trasfigurazione giuridico-metafisica del re cfr. BARANTE, *Souvenirs*, II, 176; e il Royer-Collard presso BARANTE, *La vie pol. de R.-C.*, I, 219; 235; 316. « C'est en effet une croyance à la fois française et constitutionnelle, que la roi gouverne son royaume et qu'il parle et agit par ses ministres, à moins que les actes et les paroles de ceux-ci ne soient contraires aux lois de l'état; ceux qui ébranlent cette croyance sont aussi mauvais interprètes de la Charte que mauvais serviteurs de la légitimité. La France nouvelle, comme l'ancienne, est sous l'empire de ce principe, dont elle a besoin. Aujourd'hui, comme autrefois, la volonté royale est le premier anneau de la chaîne immense qui suspend tout au trône », II, 28. In seguito, specialmente dopo i processi di stampa del '17-18, nei quali il procuratore generale Vatimesnil, in base ad una dottrina analoga, cercava di rendere intangibili i ministri espressione del volere del re, i dottrinari furono indotti a rivedere e a correggere questa loro teoria.

(2) Così il CORMENIN, op. cit., I, 99, presenta il Royer-Collard: « Il choisit une idée, il la formule en axiome, et il établit autour de cet axiome l'échafaudage de ses raisonnements. Il y revient sans cesse; il la présente à la vue du spectateur, il y attire, il y fixe son attention. Son oraison n'est que le développement d'un thème ». Presso che identico è il giudizio che ne dà il BARANTE, ne *La vie pol. de R.-C.*, I, 234 ss., opera posteriore a quella del Cormenin. Interessanti sono pure le auto-caricature dei dottrinari nella corrispondenza dei Rémusat. Le donne, specialmente la duchessa di Broglie e la signora di Rémusat, avrebbero voluto correggerli della loro asprezza, e della loro tendenza ad isolarsi da quanti per inintelligenza o per carattere non si levavano al loro livello. La signora di Rémusat acutamente li ravvicinava ai giansenisti e alla loro asprezza attribuiva l'impossibilità di trionfare (cfr. *Corr.*, V, 281). Effettivamente, nel loro compito di restaurare una funzione della vita morale e la coscienza del dovere pubblico, compromesse da venticinque anni di torbidi, avevano una certa somiglianza con il gruppo di Port-Royal.

plicazioni, doveva dire secondo il loro linguaggio il nostro Mazzini), ci si chiarisce, quando consideriamo che lo schema della monarchia impersonale che abbraccia tutte le funzioni dello stato come il dio cristiano si esplica nella trinità, non è semplicemente uno schema giuridico, ma anche un ideale, in cui si raggruppano le aspirazioni della Francia in quegli anni: la stabilità, la legittimità conciliata con la libertà, la supremazia della ragione sui ciechi impulsi, lo sviluppo pacifico ed armonico della vita nazionale, l'uscita dalla guerra, ormai insopportabile alla nuova generazione, e degli odii venticinquennali. Questo atteggiamento è insieme la debolezza e la forza dei dottrinarii. La debolezza, perchè fallito l'innesto di tale schema giuridico sulla monarchia dei Borboni, mancò ai dottrinarii la capacità di crearsene uno nuovo più adeguato alla situazione che si delineò dopo le Tre Giornate, e, o si ritrassero scorati come il Royer-Collard, o, come il Guizot, si adattarono al ripiego poco solido della dinastia orleanese, e andarono perdendo il dominio su gli spiriti. Fu la loro forza, perchè, esaltando quello schema costituzionale a cominciamento ideale di una fase nuova della vita francese, trovarono l'alacrità operativa, il prestigio necessario sulla generazione scettica e cinica dell'Impero, l'ascendente sulla gioventù, il calore suasio. E furono sopra tutto uomini di fede prima ancora che uomini politici e uomini d'intelligenza; e i contemporanei ammirarono con commozione Camille Jordan e il de Serre, che, logori e consunti dal male, si trascinavano alla tribuna a difender con l'ultima energia le cause della libertà ordinata, che ritenevano sacra, e davano uno dei nuovi ideali dell'età romantica alla Francia: *le grand citoyen*, che subentrava al brillante soldato di Napoleone.

L'illusione era sopra tutto nel credere che la vecchia dinastia dei Borboni, « che nulla avevano appreso e nulla dimenticato », fosse in grado d'impersonare o di simboleggiare la monarchia completamente risolta negli interessi della nazione e custode di tutte le libertà e di tutti gl'interessi legittimi. Travidero, come gli amanti che trasfigurano la persona amata, e li trascinò nell'illusione il fatto che i principi esuli, fino al marzo 1814, erano quasi completamente ignoti od obliati dalla Francia.

Nessuno era meno adatto di quei principi alla soluzione vagheggiata dai dottrinarii. Non avevano brillato per doti militari nelle guerre della Rivoluzione e più di una volta si eran dovute dissimular debolezze loro che il linguaggio militare bolla ben più rudemente. Sopravviveva in essi tenacissimo, non ostante tutte le stratificazioni di diritto romano delle interpretazioni dei vecchi Parlamenti,

la concezione patrimoniale dello stato, che rimontava a Clodoveo. Amministratori trascurati, eran disposti ad abbandonare tutto in mano ai propri uomini fidi; tuttavia esigevano il riconoscimento di principio del loro potere, e una specie di culto della loro persona⁽¹⁾. Erano insieme idoli e *rois fainéants*. Incapaci, anche Luigi XVIII, che aveva più buon senso di tutti, di dedicarsi completamente alle cure dello stato, di controllare gl'indirizzi e di attenersi ad una linea coerente, si abbandonavano svogliati ora a questo ora a quello, proprio come aveva fatto Luigi XVI passando dal Turgot, al Necker e al Calonne, secondo le suggestioni familiari ed impulsi di simpatia o di tedio. Avevan favoriti, ma li sacrificavan facilmente e li dimenticavano presto, con il fastidio per la gratitudine che acutamente scorgevano in loro i rappresentanti della Francia nuova⁽²⁾. Ai fedelissimi che speravan di trarre da essi il nuovo Luigi XIV che facesse dimenticare Napoleone, e ai costituzionali che da essi volevan trar fuori il nuovo Numa che creasse leggi e costumi per la Francia rinnovata, cadevano spesso le braccia, di fronte a tale inconsistenza, mentre il risentimento per le ingratitudini reali si sommava alle delusioni di molti presunti fautori della buona causa che non si ritenevano adeguatamente compensati. Per principi siffatti, la corte, costituita secondo le antiche tradizioni, era assolutamente indispensabile⁽³⁾; era cerchia di servitori su cui do-

(1) Cfr. sopra p. 159, VITROLLES, II, 293 ss.; DUVERGIER DE HAURANNE, II, 193; POUTHAS, 33.

(2) Questo fastidio della gratitudine è rilevato dal BARANTE, *Souv.*, II, 316, a proposito del duca d'Angoulême.

(3) Sul modo di pensare degli uomini di corte è documento caratteristico la repugnanza del duca di Blacas ad assumere il portafoglio di ministro ritenendolo indegno della sua dignità di Maestro della Guardaroba del re (VITROLLES, II, 202). Da ciò una duplicità di governo di cui si duole il BAILLEUL (op. cit., p. 4) e che diede occasione al Montlosier d'enunciare l'apoteigma: « Un ministre ne peut faire le bien dans un pays où ce sont les ministres qui courtisent les courtisans, et non les courtisans les ministres » (cfr. DUVERGIER DE HAURANNE, II, 324). Acute sono anche le osservazioni sul mondo della corte del BARANTE, *Souv.*, II, 67; 132; 293. Il Barante come altri scrittori dell'epoca (cfr. p. e. (GANILH) *De la contre-révolution en France*, p. 194, opuscolo ripubblicato nella silloge *Mélanges pol. et Hist. relatifs aux événements contemporains*, par MM. B. CONSTANT, GANILH, DE PRADT, Paris 1829, t. II) sostiene la nessuna convenienza della monarchia ad associarsi all'assurda politica della corte. Ma, neppure nel periodo in cui Luigi XVIII era sotto l'influsso del Decazes, fu mai preso in seria considerazione il desiderio dei costituzionali dello scioglimento della corte. E contro la corte P. L. Courier lanciò il famoso *pamphlet*, che doveva ispirare il giambo carducciano *Versaglia: Simple discours de Paul-Louis vigneron de la Chavonnière, aux membres du conseil de la commune de Veretz (département d'Intre-et-Loire) à l'occasion d'une souscription proposée par S. E. le ministre de l'intérieur pour l'acquisition de Chambord* (1821).

veva posare l'augusta pigrizia, nè a tali compiti venivan considerati adatti gli uomini nuovi, come quelli che non avevano le maniere della vecchia società. Così, tenacemente, la monarchia rinnovava l'alleanza col partito reazionario, col quale, chi avesse giudicato freddamente secondo la ragione politica, non aveva vera solidarietà d'interessi. Se non addirittura una di quelle passioni che travolgono gli uomini oltre ogni calcolo di ragione, una solidarietà di formazione mentale e morale univa indissolubilmente la monarchia all'aristocrazia che già l'aveva compromessa nel 1789. A sua volta il legame colla monarchia, caposaldo che i dottrinari non volevano a nessun patto abbandonare, rendeva più tenace la resistenza degli *ultra*, oltre la forza reale di cui essi disponevano nel paese, e rendeva implacabile l'opposizione degli uomini della nuova Francia, degli « indipendenti », alla monarchia.

continua.

ADOLFO OMODEO.